

GIORGIO MANCINELLI



MITIDI SABBIA

(Racconti perduti del Sahara)

## Quaderno 3

### *Indice*

Prologo della sera	pag. 3
Tohuid	pag. 7
Note	pag. 45
Testi	pag. 45
Glossario	pag. 46
Ringraziamenti	pag. 47

---

di

Giorgio Mancinelli

In Copertina:

Hideaki Kawano, manifesto per "Aida", produzione

ArenaPaul Bowles

## Prologo della sera.

Aveva attraversato i millenni a scrutare dentro e intorno a sé lo spazio aureo, nel cui cavèo ciò che non era ancora della materia componeva e scomponeva a piacer suo, per ricomporlo poi, senza disegno alcuno, collocando ogni cosa entro le meravigliose sfere della conoscenza.

Interprete eloquente dei costrutti che avrebbero regolato l'universo, Touhid, era l'assoluta unicità del Tutto, espressione autentica di un medesimo. Se che assumeva forma e si mostrava entro la dissolvenza della luce, a immagine e somiglianza d'una entità precedentemente costituita.

Nondimeno Touhid, che pur conosceva il supremo ordine delle cose, serbava lo stupore e l'estasi del creato senza tuttavia comprenderne l'arcano, ciò che in verità mancava al conseguimento della propria perfezione e che non gli era dato oltremodo di scrutare.

Giammai Touhid avrebbe potuto enunciare un'idea o promuovere un'azione, che subito diventava inevitabile condizione del "possibile". Finanche l'"infinito", essenza trascendentale dell'immaginario, sarebbe divenuto l'accessibile rivelazione del Tutto complementare.

Ancorché fattosi specchio degli archetipi primari, la cui formulazione era stata enunciata durante il volgere supremo del Tempo, Touhid s'apprestò ad aprire quell'ultima porta dov'era celato "l'occulto mistero dell'occulto sapere", ogni cosa infine accadde.

La rivelazione dunque avvenne, e non fu più possibile disconoscerla, poiché si riversò in tutta la sua immensa vastità nelle sfere della conoscenza. Ciò che sarebbe comunque accaduto all'interno di un ultimo ciclo non poi così lontano, tuttavia ancor prima del formarsi cosmico del Tempo.

Allorquando, preso da stragrande ambizione, Touhid volle ricomporre la scatola dei giochi, si dimostrò incapace di mettere ogni singolo tassello entro il disegno originale del creato. Cosa questa, che precluse la sua immanente ascesa nell'infinito universo, inevitabilmente.

Mai più Touhid, che pur si abbeverava alla fonte primigenia della conoscenza, sarebbe uscito dal labirinto delle "infinite" soluzioni che lui stesso andava escogitando durante i suoi giochi, non senza prima aver appreso le leggi che regolavano l'universo e che riconducevano su di un medesimo piano ogni matematica misurazione. Non senza prima aver innalzato a sé ciò che era a lui inferiore, e abbassato ciò che da sempre lo sovrastava.

Soprattutto, non senza aver ricomposto lo schema iniziale della sublime geometria del Tangram, sul cui schema si giocava l'equilibrio delle parti, il perfetto riscontro di ogni dimensione. Ancorché accecato dalla furia, Touhid si rifugiò dapprima nell'irraggiungibile illusione che sovvertiva ancor più i suoi geniali costrutti, per catapultarsi infine, fuori di quella ch'era ormai la sua "stanza dei giochi impossibili", rapito dagli impetuosi venti cosmici che lo spingevano nell'ancestrale nulla.

O forse, entro quel Tutto che i cicli evolutivi e involutivi che regolavano l'universo andavano tramutando in polvere astrale, sottile e argentata al chiarore della luna, fragile e ambrata sotto il cocente sole, sabbia d'uno sterminato deserto sotto il cui peso Touhid giacque sepolto per i millenni a venire.

Di ciò che era stato, dei suoi costrutti, delle sue mirabili argomentazioni, non rimase che un'eco lontana portata dal vento, cui i viaggiatori sorpresi prestavano orecchio. Solo di tanto in tanto le sue grida, disperate e imploranti, riaffioravano alla dischiusa memoria del Tempo.

Fin quando, recuperata la propria ancestrale perfezione, Touhid si abbandonò all'unicità del Tutto, e rivolto il suo cieco sguardo al supremo assoluto, si predispose a entrare nell'empireo cielo, ascoso per sempre nella luminescenza dell'aire.



# TOUHID

“Racconteremo storie o dormiremo  
sui nostri giacigli . . .”.

“Kan ma kan bidna nihki willa innam . . . c’era, non c’era, racconteremo storie o dormiremo sui nostri giacigli” – incominciò col dire l’anziano Taleb, facendo seguito a una breve pausa di riflessione.

“Ascolta, all’inizio è sempre così, una confusione di voci che desta inquietudine, dapprima accompagnata dal *nai*, si leva la voce del cantore, poi si inseriscono i responsorii e i battimani del coro, mentre in sottofondo cade ripetitiva la nota di un *derboukà*. A volte è il suono dell’*imzad* che accompagna il “canto della notte”, la cui dolente cadenza scuote gli animi e fa sussultare i cuori in una sorta d’incantamento. Altre è invece la voce enigmatica del narratore che racconta di imprese leggendarie tramandate dal mito, di luoghi incantati, lontani e meravigliosi. Altre ancora, è l’eco inarrestabile del vento che discopre la segreta memoria della sabbia. Allora, dove un tempo sorgeva l’antica città, si leva un vortice che in breve riduce a pochi tratti essenziali la morfologia del luogo: una piatta distesa senz’ombre, argentea al chiarore delle stelle” – diss’egli, cercando di destare attenzione tra la folla dei passanti che, incuriositi, si erano fermati ad ascoltarlo.

“L’Antica Città sorgeva all’interno di uno stupendo giardino, circondato da altissime mura che lasciavano intravedere appena le numerose cupole dorate che



risplendevano nel mezzo della notte, e gli altissimi minareti le cui guglie giungevano fino a toccare il cielo. Vi si ammiravano piazze lastricate di marmi pregiati, con piscine e giochi d'acqua che fuoriuscivano da mille fontane, splendide università e biblioteche ove si potevano apprendere le arti e le scienze, la matematica e l'astrologia, la fisica e la filosofia, la poesia, la musica, e ogni altra cosa, ovvero, l'intero scibile d'ogni sapere", aggiunse poi, raccogliendo non poca attenzione tra quanti si ritrovarono ad ascoltare la sua narrazione.

La leggenda appena narrata aveva suscitato non poca curiosità in quanti, come me, si trovavano ad ascoltarla dalla viva voce di quell'infaticabile erudito, un po' narratore e un po' predicatore, frequentatore di piazze e animatore di fiere, il cui viso riarso dal sole mostrava i segni di un lungo viaggiare fra stenti e privazioni. E in molti ci trattenemmo al suo richiamo, quand'egli, dopo un primo giro di questua, c'invitò a sederci in cerchio attorno al fuoco che manteneva acceso sul pavimento lastricato della grande piazza Al-Kalili, a Marrakech.

Una sensazione di forzata attesa s'impadronì di noi, presi com'eravamo da una sorta di volontà sottomessa, o forse, di dovuto rispetto per il suo erudito narrare. Quando un turbine di vento, improvviso c'investì sollevando la sabbia sparsa d'intorno, gettandocela negli occhi:

. . . .  
Vedo venire dal deserto,  
vedo venire dalla terra orrenda,  
turbini cacciati dal vento di mezzogiorno,  
a distruggere tutto.

“Quel vento, egli riprese a dire cogliendo al volo l'attimo fuggevole, che impetuoso sferzava con violenza il volto imperscrutabile di “colui che tutto sapeva”, l'ultimo di una grande stirpe di uomini che nel lontano passato aveva profetizzato sul destino del mondo”:

. . . .  
Là, dove l'aura del tempo felice,  
si confonde con la fredda cenere dell'oblio  
non ci sarà più vita  
ma solo un arido deserto.

“Non qui, né altrove ci ritroveremo, bensì colà dove il tempo e lo spazio svaniscono dinnanzi allo sguardo dell'anima immortale. Là, dove la Terra si unisce con i mondi del cielo non manifesto. Là, dove si conduce il principio nascosto di tutte le cose”.

“Il Sole oscurato da tempeste di polvere non splenderà affinché gli uomini possano vederlo. Nessuno può sapere se è

mezzogiorno, e il Sole non getterà alcuna ombra!”. Ciò egli disse, ripetendo terrorizzato le oscure parole della profezia. Aggiungendo che ciò sarebbe inevitabilmente accaduto, dopo che la Terra, congiuntasi con la Luna, avrebbe provocato la caduta irreparabile del Sole. Parole che risuonarono funeste come una maledizione e che il popolo dell'Antica Città finì per rigettare contro colui le aveva pronunciate, abbandonandolo al proprio destino.

“A nulla servirono i richiami del Muezzin, colui che annunciava le ore della preghiera, per ricondurre il popolo alla fede, quando una notte, dopo molte notti, ciò che doveva accadere infine accadde. Il Sole, giunto al termine del suo arco astrale, scomparve dietro un ultimo orizzonte, lasciando l'Antica Città avvolta nelle tenebre. Il ricordo costante della luce tramutatosi nella certezza spaventosa dell'oscurità, rivelò al popolo raccolto, un al di là ormai prossimo a venire. E altissime s'udirono le grida levarsi lamentose, sovrapporsi le une alle altre, fino a formare un pauroso vortice di gemiti e di pianti. Allorquando nel mezzo dell'infuriare dei venti, sferzanti nuvole di sabbia investirono l'Antica Città”:

. . .

E più quelli ne asportavano  
e più il vento ne portava.

«Finanche colui, il cui nome è innominabile, sgomento per quanto stava accadendo, perse ogni speranza, ma non la fede che da sempre lo guidava. E s'immolò a restare quando tutti gli altri fuggivano davanti all'inesorabile avanzata del deserto. Lo si poteva scorgere a Oriente, in mistica solitudine, ai primi bagliori dell'alba, oppure a Occidente, sopra una duna più alta, cambiare di volta in volta, col variare della luce, la sua posizione di assiso. A mezzogiorno, quando il bagliore accecante del sole frantumava la sua ombra dissolvendola in una miriade luminosa di granelli di sabbia dorata, diventava invisibile, e ogni cosa dentro e intorno a lui era allora il deserto, credibilmente immobile, eppure in continuo movimento . . .

L'Uomo di sabbia, questo il nome che useremo nel rivolgerci a lui, datogli dallo smarrito carovaniero che di quando in quando lo additava di lontano, la cui visione fungeva da sestante nel mentre attraversava sconcertato l'ostile desertica distesa. Accadeva allora che Egli, percepito sulla sua pelle di sabbia il calpestio degli zoccoli d'una meharea, invocava l'ancestrale eco, affinché narrasse ai carovanieri di passaggio il suo infelice destino . . .

Ma con l'eco, irrimediabilmente, sopraggiungeva il vento, e un'oscura quanto straordinaria forza si sprigionava improvvisa. Allora turbini di vento infuriavano contro chiunque osasse alzare in quel luogo il proprio accampamento

togliendogli ogni speranza, allorquando, in cuor suo mesto, Egli ascoltava la carovana riprendere affannosamente il passo e allontanarsi dentro la notte, profonda e buia”.

La narrazione sembrava trovare adempimento nella negazione di una qualsiasi separazione temporale in modo che la memoria trovasse un qualche accesso nel presente, come se in quel momento il passato e il futuro fossero solo nella nostra testa, mentre il presente era lì, nel tempo reale che dall'oblio si spingeva fin dentro l'eternità. Come se tutti noi fossimo in quel medesimo istante alla mercé del narratore, sprofondatai nel mistero del presente in cui s'annullavano contemporaneamente la memoria del passato e la progettualità del futuro, protagonisti d'una leggenda che ci contemplava.

La reazione era certamente catartica al racconto, dava cioè luogo a una sorta di “conoscenza virtuale” con la quale si affermava l'esistenza di un Nulla e di un Tutto come parti integranti di una stessa realtà, l'unica possibile, che l'anziano Taleb attribuiva al sogno, o forse alla fiaba, in una stretta connessione col mito che essa evocava. Tutto ciò, mi dissi, poteva avere dello straordinario, se non fosse più che evidente che prendesse parte a quella sorta d'improvvisato copione in qualità di regista più che in quello di narratore.

“Ascolta! Li senti? Sono loro! Giungono di là, adesso. E non domandarmi chi, o dove? Perché non puoi vederli. Non

puoi vedere nessuno. Il sole è ormai giunto al suo cadere, fra non molto farà buio. Questo è il momento in cui più forti s'odono le loro voci. Poni attenzione! Sono certo di sentire le loro grida in questo preciso momento, vengono di lontano, avanzano dentro l'infuriare del vento, riemergono inquiete dal profondo oblio", disse ancora il Taleb, rivolgendosi a un interlocutore non meglio identificato, cercando il nostro coinvolgimento.

Il fatto accrebbe la curiosità di tutti e non pochi di noi crederono di sentire le loro voci in lontananza, quando a un tratto egli si volse verso me.

"Pensi sia una pianura quella?", mi chiese, indicando un punto indeterminato della Grande Piazza. Conoscevo quel gioco, consisteva nel rispondere oppure lasciar cadere la domanda su qualcun altro. Faceva parte del canovaccio teatrale, se avessi risposto, dopo, il mio coinvolgimento sarebbe stato completo, e non mi sarei più potuto tirare indietro. Decisi di stare al gioco e risposi con un sonoro "Sì".

"E invece no, è una collina di sabbia, e sotto quella collina è sepolta l'Antica Città, ma la sua vista è negata agli sguardi dell'umanità ignara!", disse, inveendo su di me, quasi avessi osato inserirmi nel suo segreto argomentare. Poi, senza concedersi pausa, proseguì nel suo enfatico narrare:

“Dopo la sua scomparsa i carovanieri che giungevano su quello sterminato altopiano pervaso di drammatici silenzi, fermavano il passo, e gli animali restavano assorti. Allora un supplichevole lamento giungeva fino ai loro orecchi e ben presto erano presi da inquietudine, come accade talvolta nel sentire un’incombente misteriosa presenza. Era quella l’eco che riportava la voce lontana di quanti, a stento, avevano tentato invano di asportare l’enorme quantità di sabbia che a ondate si era riversata sull’Antica Città e che aveva finito per sommergere tutti inesorabilmente”:

. . . .  
E più quelli ne asportavano e più  
il vento ne portava.

Il racconto era indubbiamente suggestivo, anche se nessuno di noi era in grado di prevedere cosa sarebbe accaduto poi. Se l’anziano Taleb avrebbe dato alla narrazione una palese continuità, o se invece, ne avrebbe imbastita la trama sui suggerimenti che di volta in volta sarebbero scaturiti dai suoi interlocutori. E poiché nessuno dei presenti se la sentiva di fare domande, egli riprese impensierito a raccontare:

“In molti in verità si erano dati un gran da fare per asportare l’immane quantità di sabbia che a più riprese aveva invaso l’Antica Città, allorquando, sfiniti e stremati, vicini

oramai all'esserne sommersi, decisero insieme di abbandonare quell'impossibile impresa. Fu così che, trascinati dall'impetuoso vento, s'incamminarono a branchi in cerca di salvezza, andando verso l'ignoto a cui l'oscura profezia li teneva legati".

Quale fosse il fine di quell'incredibile racconto l'anziano Taleb ancora non lo rivelava e grande era la curiosità di tutti noi di comprendere per quale sorta di passaggio obbligato ci avrebbe condotti. La veridicità di quanto egli andava narrando era confutata dalla sua stessa enfasi di narratore, dalle esortazioni insite che metteva di frequente nel suo parlare, e più volte mi chiesi se c'era qualcos'altro che avrei dovuto capire. Credendo di cogliere una sua palese contraddizione osai chiedergli a quale "mondo manifesto" facesse riferimento l'antica profezia e se davvero credeva che l'umanità fosse legata al solo destino terreno che egli andava narrando:

"L'unica possibilità dell'uomo sta nell'elevarsi, momentaneamente o definitivamente, a quel particolare livello di "conoscenza" che gli consenta di entrare nel grande schema della creazione e rintracciare fra i maestosi movimenti dell'universo, e per mezzo dei loro mutamenti, quelli che sono i "fattori ultimi", e per contrapposizione i "primi", quelli più sostanziali, predominanti della genesi umana", disse, allorché si spinse nelle profondità della leggenda, recuperando un precedente passo:



...  
Là, dove si conduce il principio nascosto di tutte le cose.

Là dove la Terra si unisce coi mondi dei cieli.

Aveva pronunciato con enfasi la parola “conoscenza”, marcando il tono della sua voce, come se vedesse riversarsi in essa tutto l’arcano del suo messaggio. Che egli volesse sottoporre noi tutti a una qualche iniziazione, era una tesi sostenibile, ma qualcosa mi diceva che forse non tutto stava andando come egli avrebbe voluto. Infatti, una qualche intromissione da parte nostra lo distoglieva dal suo segreto intento, poiché il racconto subì una brusca interruzione, una pausa fin troppo lunga per far parte di un qualsiasi copione.

“Quando tutto ciò sarebbe accaduto?” , chiese uno degli astanti, volendo in qualche modo mettere fine al prolungarsi di quell’assurda attesa. Allorché egli, facendo ritorno da chissà quali cieli lontani, rispose:

“Queste cose non sono mai, ma sono sempre, e al dunque, noi siamo qui giunti e qui vogliamo alzare il nostro accampamento, ma dobbiamo far presto, la notte non deve coglierci di sorpresa, prima che il sopraggiungere della tempesta ci travolga tutti”, aggiunse, ritrovando la sua intensità iniziale. Poi, con fare mimico, prese ad alzare un’ipotetica tenda da campo. Il coinvolgimento a quel punto fu totale, e in breve

noi tutti ci improvvisammo adepti di quel mitico convegno in cui si sollecitava l'emotività collettiva, quando ognuno si ritrovò coinvolto in una sorta di dramma che forse si stava svolgendo da millenni.

“Presto, dobbiamo far presto! Soffiamo tutti insieme, il più forte possibile, come allora . . .”, ingiunse.

Ognuno, una volta entrato nel gioco, credo l'avrebbe fatto, e tale fu l'immedesimazione che noi tutti prendemmo a soffiare in modo spaventoso. Quand'egli, trattenendo il suo burnus, fece un giro veloce intorno al cerchio toccando con la sua mano ognuna delle nostre mani tese a ricevere il suo iniziatico volere:

“Ecco, apriamoci un varco, prima che la sabbia ci sommerga tutti!”, esclamò, trasferendo a noi il suo ancestrale timore:

. . . .  
E più quelli ne asportavano e più  
il vento ne portava.

Compresi in quell'istante quanto la sua parola andasse oltre la semplice possibilità di riscattare l'Antica Città dalla nefasta profezia che l'aveva colpita e di volerla restituire a quel tempo lontano in cui forse gli uomini erano stati felici. Ma ben presto egli interruppe il mio pensiero nascosto col dire:

“No, trattasi pur sempre di un mondo mitico, dimora della “conoscenza”, dove è pressoché sconosciuto il senso della vana felicità”.

Cosa mai avrebbe potuto sottrarre l'Antica Città all'oblio in cui era caduta, se la sua scomparsa era già decretata da un volere supremo?”, chiese un altro perplesso.

“Salvarla e restituirla alla luce, ha significato di accesso a quel mondo invisibile ch'è sopra di noi, le cui porte sono aperte all'anima immortale. A quel mondo armoniosamente ordinato che ci consente di penetrare i segreti del creato e giungere infine alla trascendenza divina”, rispose.

“Servirà tutto ciò a liberare l'Uomo di Sabbia dalla sua prigionia?”, chiese un altro ancora, ch'era seduto dalla parte opposta alla mia.

“Verrà il tempo in cui quel nucleo sparuto di fuggiaschi farà ritorno nell'Antica Città e solo allora Egli si leverà dalla sua sepoltura di sabbia, per ascendere alla sfera della manifestazione corporea”.

“Vuol dire che l'Uomo di Sabbia cesserà di esistere come entità invisibile?”, sollevò la domanda una delle donne presenti nel cerchio che fino a quel momento era rimasta in silenzio.

“No, Egli non scomparirà nel nulla, ma ascenderà nel mondo del puro spirito, in armonia con la raggiunta consapevolezza dell’essere”, rispose il Taleb.

Inaspettatamente ogni cosa assumeva un profilo simbolico, la figura dell’Uomo di Sabbia si rivelava archetipo di qualcosa ch’era stato, la cui funzione era catartica, e si riproponeva come il solo possibile compimento di ciò che sarebbe dovuto accadere, in cui noi tutti stavamo per essere coinvolti.

Se sotto le spoglie occulte dell’Uomo di Sabbia si nascondeva lo stesso Taleb, non m’era dato sapere, tuttavia la sua figura “mitica” lo lasciava presumere, poiché, a volte, il suo sguardo sembrava rivolto più verso il vuoto cosmico che verso l’immediata realtà.

Se così fosse, pensai, egli non sarebbe altro che il deserto dentro e intorno a noi, ultimo lembo della solitudine estrema, giunto all’apice dell’abbandono, della mancata speranza. Ciò destò in me un dubbio lecito quanto allarmante: “E noi, cosa saremmo noi?”, pensai di chiedergli, tuttavia stentando a rivolgergli la domanda. E quasi egli avesse letto nel mio pensiero disse:

“È scritto, la ricerca di noi stessi transita attraverso le sabbie del passato che tutto ricoprono. Noi siamo al di qua, dove lo sguardo si leva cieco, dove alcuna voce può essere

udita, qua, dove noi siamo e non avremmo dovuto essere”, disse facendosi cupo in volto, da far sembrare in un solo istante, come se tutto d’intorno fosse stato abbandonato in un tempo lontano, molto lontano da noi.

Quanto accadde poi bastò a gettare tutti noi in una sorta di dissennato terrore, quando, all’improvviso, vedemmo i suoi lineamenti cambiare in una maschera d’argilla spaventosa, riarso dalla luce dei millenni. Il suo volto incominciò pian piano a sgretolarsi al soffio del vento, stentando tuttavia a scomparire del tutto, quasi fosse “presente nel presente”, come per l’effetto di un possibile sdoppiamento, scaturito da una qualche forma di sacralità, entro il vacuo pallore del mito:

Chi mai può dire se stiamo andando oppure tornando dall’eterno oblio?

Ripetei, dando voce all’inquietante dubbio che da sempre mi portavo dietro. Se quello fosse stato il volto di “colui che tutto sapeva”, non era dato a noi di conoscere. Al dunque, restavano solo alcune domande che avremmo potuto rivolgere a noi stessi:

“Noi, chi eravamo noi? Cosa ci attendeva in quel momento fatidico? Il sacrificio o la simulazione?”.

Realtà o finzione che noi fossimo in quel momento, altro non sembravamo che fantasmi di quella mitica parvenza, fuoriusciti dalla memoria di quel narratore un po' mago un po' istrione, che ci costringeva a recitare per lui un copione tra il visionario e il surreale, per dare libero sfogo al proprio immaginario.

Inavvertitamente l'azione subì un'altra lunga pausa e alcuni dei presenti, stanchi o forse disinteressati, s'allontanarono rompendo così l'integrità del cerchio. Altri, presi da curiosità, si fecero più d'appresso e versarono nella ciotola dell'anziano Taleb un piccolo contributo per invogliarlo a continuare.

“Dunque noi, dov'eravamo noi . . .”, riprese egli a dire, quando fummo tutti nuovamente seduti in cerchio.

“Pensì sia una pianura quella?”, gli chiesi, credendo per un momento di poter condurre quell'assurdo gioco, e senza attendere la sua risposta proseguii ripetendo le sue stesse parole.

“E invece no, in realtà è un'alta duna di sabbia che ricopre l'Antica Città. Ed è qui che noi ci siamo fermati, qui dove non avremmo dovuto essere!”, rispose alla mia entrata in scena.

“Non qui ci saremmo dovuti fermare. Tuttavia siamo qui, su questo sterminato e deserto altopiano, qui, dove ci aspetta il nostro inesorabile destino”, aggiunse.

Per un istante credei di aver smarrito il filo del discorso poiché ebbi la sensazione che tutto ciò non fosse più un gioco, e mi alzai pensando di abbandonare il cerchio. Quando la voce ferma del Taleb si fece a me più vicina:

“Devi cercare l'assoluto che è in te”, disse guardandomi dritto negli occhi.

Può sembrare strano come il presente si annunci talvolta remoto, ed è come se all'improvviso si tornasse a essere ciò che un tempo siamo stati, o che forse, avremmo voluto essere:

“Noi viviamo in un Tempo costante, mai venuto meno, in cui passato, presente e futuro, sono parti integranti d'una medesima “irrealtà” che ci ostiniamo a mantenere separate, irreparabilmente costretti da ciò che più amiamo e ciò che temiamo, da ciò che vogliamo ricordare e ciò che vorremmo dimenticare”.

“Come dire di vivere in un continuo presente”, pensai, anche se in verità non ricordavo di essermi mai spinto a certe considerazioni o di aver aderito a una tale ambizione. Sebbene

poche fossero le certezze che avevo accumulato, sapevo che nessun credo avrebbe mai potuto donare all'umanità la piena consapevolezza d'una probabile continuità.

“Sì, certo”, ammisì, considerando che forse aveva ragione, e poiché era quella una domanda che eludeva una qualsiasi risposta, pensai di rivolgermi non all'uomo Taleb, quanto a colui che egli rappresentava, sperando nel suo completo coinvolgimento.

“Chi potrebbe dare all'Uomo di Sabbia la certezza del suo futuro appartenere al mito?”, gli chiesi.

“La certezza, al pari della verità è una sorta d'intuizione, riverbero di pura luce spirituale che si genera attraverso la “conoscenza”, depositaria, a sua volta, dell'intera vita immaginaria e contemplativa dell'umanità”, rispose, e aggiunse:

. . . .

Là dove l'acqua più pura scorre segreta  
sotto le sabbie infuocate,  
dove la luce sfolgora più accecante  
dove la Terra si unisce coi mondi del Cielo.  
Là, si determina il Mito,  
coscienza emblematica del mondo



contenuta in un unico essere collettivo,

Supremo.

Mi chiesi quanto il suo dire avesse un senso, ma non ne trovai alcuno, e perché egli si affannasse a cercare una qualche verità, se la certezza, per sua stessa ammissione, era materia opinabile.

“Perché si sarebbe dovuto raggiungere la “certezza della conoscenza” se già questa occupava un posto nell’intelligenza umana?”, mi chiesi, ma non ebbi modo di rivolgergli la domanda, quando egli senza indugio rispose:

“L’umanità non si è ancora immersa nel profondo dell’inconscio che solo l’intelligenza cosmica arriva a conoscere e affermare”.

Benché una risposta così concepita restasse oscura alla mia comprensione, la ritenni plausibile, anche se a mio parere non conduceva da nessuna parte. Cosa questa, che mi fece riflettere se mettere fine o no a quell’incauto gioco nel quale ormai mi ero smarrito. Ognuno dei presenti credo lo fosse, come anche fosse convinto che si trattava di una tirannia perpetrata dall’anziano Taleb che con le sue parole

confondeva i nostri pensieri e continuava a tenerci in balia della sua volontà.

Ciò che non mi riusciva di comprendere era il perché stentavo ancora ad alzarmi e non me ne andavo, come avevano fatto altri prima di me. In realtà dubitavo che a quel punto, mi riuscisse di farlo, quasi avessi perso il controllo della mia volontà. E doveva essere senz'altro così, perché come me nessun altro da quel momento in poi osò rompere la sacralità del cerchio. Noi tutti, credo, provavamo la netta sensazione d'essere preda di un evento medianico dal quale difficilmente ormai avremmo potuto staccarci.

Quand'egli, dopo un breve meditato silenzio, riprese con tenacia la sua invettiva:

. . . .

Turbini di sabbia investivano a ondate l'Antica Città  
che quasi n'era sommersa.

. . . .

E più quelli ne asportavano  
Più il vento ne portava.

In quel preciso istante la Grande Piazza fu spazzata da una folata di vento che sollevò una densa nuvola di sabbia che quasi ci accecò completamente. Pensai a come, talvolta, bastava un niente, un gesto confermato da un credo, per mettere in moto i ritmi nascosti che regolano l'universo. Quegli stessi ritmi che dovevano essere entrati in intima intesa tra la mano dell'uomo e i segreti della Terra, tra la mente e il Cosmo, come questi fossero capaci di raggiungere le più alte sfere in cui si muove la vita.

“Molte erano le cose che nei millenni avevano subito una trasformazione, era vero ma nulla di ciò ch'era stato poteva dirsi definitivamente perduto, non se la loro immagine aveva assunto la valenza di “simbolo” all'interno del Mito che l'accoglieva”, mi dissi.

A una simile conclusione mi avevano portato le parole dell'anziano Taleb, il cui racconto non si spingeva a formulare alcuna connessione con la ripetitività del mito, cioè entro quel “mondo manifesto dove si conduceva il principio nascosto di tutte le cose” da lui stesso enunciato più volte. E sebbene nessuno potesse più considerare come acquisita la sua

inconfutabile presenza, tuttavia, nessuno di noi avrebbe potuto dire di aver raggiunto alcuna certezza.

No, in alcun modo ci eravamo avvicinati a quell' "estremo luogo del mondo estremo" in cui l'anziano Taleb affermava era custodito il segreto dell'esistenza umana. Come neppure a quel "mondo di sola luce che non ha luogo né al di sotto, né al di sopra di noi, ma che è dentro di noi", che egli allo stesso modo auspicava.

Il racconto era indubbiamente iniziatico, recuperava cioè quello che verosimilmente era parte di un misticismo primario andato forse perduto, in cui lontani "miti" entravano a far parte della memoria collettiva del mondo, della quale "l'io nascosto" era la chiave di lettura. Ben altra cosa era riuscire a decodificare gli oscuri simboli di quella mitologia reinventata per l'occasione attraverso il racconto orale.

Altre domande giunsero dagli altri accoliti che con me dividevano ormai la singolare esperienza del gruppo:

"Quale sarebbe stato il futuro dell'Uomo di Sabbia una volta restituito al suo umano destino?".

"Che ne sarebbe stato della sua immagine onirica, alla quale aveva dato forma e che adesso lo rappresentava?".

Non era un caso che l'anziano Taleb a un certo punto aveva pronunciato con enfasi la parola "mito", quasi avesse voluto dare a questo un significato più ampio, quasi volesse demandare a noi accoliti di accettarlo o rifiutarlo, secondo l'esperienza di ognuno.

Che noi tutti fossimo chiamati a partecipare all'epifania di quell'oscuro "mito di sabbia" non mi riusciva davvero di crederlo. "Non è che una mera finzione!", mi dissi, prima ancora che l'anziano Taleb rispondesse all'interrogazione:

"Le distese desertiche che ci appaiono ora senza vita, in verità rifulgono della sua mitica essenza di luce, anche se di fatto non possono cambiare la sua natura umana, poiché Egli è il "mito", e come tale contempla un arcano che non può essere svelato, almeno fin quando Egli resterà recluso sotto le sabbie del deserto . . .".

". . . La sua esistenza perpetua il suo "essere stato", l'aver penetrato le sfere della luce entro le quali si conducono gli umani destini. Verrà il tempo, in cui l'umanità si riconcilerà con la natura che la circonda, affinché ritrovi quell'armonia infranta entro la quale si conduce il principio di tutte le cose. Allora ogni incomprensione, ogni conflitto si dissolverà fra

l'uomo e il Cielo, fra l'uomo e la Terra, fra l'uomo e l'albero, fra l'uomo e il fiume, fra l'uomo e l'animale, e solo allora la "conoscenza" potrà dirsi profonda e completa".

"Chi, arrivato al dunque, avrebbe potuto decidere del destino dell'umanità senza prima aver valicato la distanza che separa la conoscenza, dall'imperfetto accostarsi ad essa? Chi mai, avrebbe potuto salvare l'Antica Città dal terribile anatema che ne aveva decretato la fine?", mi chiesi, nel cercare di dare un senso a quell'incredibile storia che ci teneva prigionieri del processo narrativo impedendoci di sottrarsi al tessuto del racconto.

"Chi altro avrebbe potuto se non colui che tutto sapeva, ovvero "l'assoluta entità del Tutto", colui che in un tempo assai remoto aveva ordito ogni cosa? Chi se non l' "innominabile", colui che si era immolato per la salvezza di quanti erano rimasti?".

Mi domandai se non stessi gettando un ponte sul nulla, anche se ormai ero convinto che quanto stessimo mettendo in scena, non avrebbe potuto celarsi dietro nessuna di quelle domande. Così come neppure sarebbe stato possibile trovare

risposte ai molteplici dubbi che quelle domande avevano finito per sollevare.

Ma come si sa il Mito non vuole essere spiegato e, al dunque, nessuno avrebbe potuto svelarci il suo nome, andato perduto sotto le sabbie roventi di un deserto che l'anziano Taleb evocava per noi, coinvolgendoci tutti nella stesura di un copione assurdo, la cui trama esigeva ormai di fissare un preciso sviluppo temporale: un come e un quando e forse, anche un dove, se noi davvero, come recitava l'anziano Taleb, "eravamo giunti lì dove non avremmo dovuto essere". Di porre cioè, un prima, un durante e un dopo, che ci avrebbe restituiti alla dimensione originaria del Tempo, e forse alla realtà.

Arcane presenze agitavano ormai le nostre menti, quando l'eco antica, condusse le "voci" lontane che tutti eravamo ormai in grado di sentire: voci in preda alla disperazione, bisbigliate dietro l'orecchio di noi accolti, nel mezzo di un turbine di sabbia che improvviso si sollevò e che tornò a invadere la Grande Piazza:

. . . .  
E più quelli ne asportavano e più  
il vento ne portava.

“Ascolta, dovrebbe essere da quella parte, corri più in fretta che puoi e la troverai. Fai in fretta, prima che sia troppo tardi!”, diss’egli rivolgendomi la parola più d’appresso.

“Che cosa?”, chiesi esterrefatto.

“La via di fuga che stai cercando!”.

“Quale fuga?”, soggiunsi, mentendo a me stesso.

“Vai, corri, fuggi via, sei ancora in tempo!”, ripeté l’anziano Taleb facendo un ampio gesto con la mano.

“Se non è ciò che davvero vuoi, allora comportati come se noi tutti stessimo per essere sommersi dalla sabbia. Cosa faresti, fuggiresti, oppure . . .?”, mi chiese, tuttavia senza attendere che gli rispondessi.

“Allora cosa aspetti, vai, prima che la sabbia ci seppellisca tutti in questo stesso luogo!”, ingiunse, sollecitando una decisione che in verità stentavo a prendere. Quando, approfittando di una mia pausa di silenzio, riprese la sua narrazione:

“L’Antica Città era circondata da altissime mura e aveva un’unica ampia porta dalla quale si poteva soltanto uscire . . .”.

Lo interruppi dicendo che non ero intenzionato a fuggire.

“Non potresti fuggire, che quell’unica porta è chiusa da tempo immemorabile, poiché per essa si va per le auree soglie



del “giorno in cui noi tutti, riuniti all’essenza immortale, abbandoneremo per sempre le nostre mortali spoglie”.

“Non potremmo riprendere da dove abbiamo lasciato”, chiese qualcuno sollevando la voce che, forse, aveva smarrito il filo della conversazione.

“Sfortunatamente non ci è dato, poiché la “conoscenza” è davanti a noi, e una volta rivelata non ci è permesso disconoscerla. Soltanto colui cui è dato di raggiungerla può, ma non si avvicinerà mai alla perfezione, solo al vago sentore del Tutto”, rispose il Taleb rammaricato, prima di abbandonarsi a una lunga pausa di meditazione.

L’affermazione mi sorprese non poco, sebbene fossi certo ormai, facesse parte della coscienza di tutti noi. Mi chiesi se in ognuno di noi vi fosse la stessa consapevolezza di far parte di un medesimo destino, “altro” da quello che fin qui era stato il nostro. Se mai avremmo potuto affermare di “essere” chi realmente pensavamo di essere stati precedentemente? Di aver realmente vissuto l’esperienza della vita che avevamo vissuta? Non molto diverso sarebbe stato se ci fossimo chiesti chi noi eravamo in quel preciso momento?

Cosciente ormai di esserci persi nei meandri di un labirinto senza uscita, giunsi a pensare che infine non ci saremmo mai più ritrovati con noi stessi. Decisi così di restare ancorato a quell’unica “realtà” che conoscevo, alla stregua di

quei sopravvissuti, prigionieri del deserto, la cui sabbia invadeva ormai ogni libero intendimento, e che presto ci avrebbe sommersi tutti.

Quasi che il mondo oggettivo fosse solo una proiezione della mente, o comunque, una funzione liberatoria dell'immaginario, provai un senso di vuoto improvviso in cui mi persi davanti all'evidenza del presente. Io, che da sempre vagavo alla ricerca d'una identità oggettiva, ebbi per un istante un'unica certezza, quella d'essere vicino a lasciarmi sopraffare dalla sabbia e finalmente immergermi in quel deserto che rappresentava ormai l' "estremo luogo della conoscenza estrema", posto fra l'una e l'altra mia esistenza vitale.

“Udite! Stanno venendo da questa parte, avanzano con l'avanzare della notte. S'avvicina l'ora in cui sono soliti arrestare il passo, forse si fermeranno qui dove noi siamo”, disse improvvisando l'anziano Taleb, portandosi una mano all'orecchio.

Quand'ecco, risalendo dalla memoria del tempo, s'udì un primo lamento sommesso e un rumore di passi che si avvicinavano, che poi scomparvero improvvisi. Accadde che uno dei presenti preso dal panico si levò all'impiedi interrompendo l'unità del cerchio, e postosi le mani sul volto, gemette quasi di pianto. Un altro ancora, cacciò un grido di

sgomento, voltandosi poi di scatto e coprendosi il viso con le mani: “No, non voglio vederli!”, disse.

“Ecco, stanno venendo da questa parte. Si trascinano da un luogo all’altro incatenati a un arcano, nella disperata certezza di una continuità che non gli è data. Il loro destino non si è ancora compiuto poiché non è stato mai”, aggiunse recitando l’anziano Taleb.

“No, non voglio vederli!”, sentii ripetere con voce strozzata dal pianto, mentre altri gridavano: “Eccoli, sono qui!”, presi da autentico timore.

“Stanno venendo da questa parte, fuggiamo, presto, o ci vedranno”, gridò un altro.

“No, non possono vederci. Nati da un archetipo immaginario, appartengono alla sfera della manifestazione inconscia, ognuno di loro porta in sé l’arcana paura della morte”, aggiunse il Taleb, imprimendo al racconto una spira di sovrumano terrore.

Era davvero sorprendente come l’anziano Taleb fosse riuscito a portare a conclusione la sua complessa argomentazione, annunciando la “fine” del loro lungo e tormentoso peregrinare, nel luogo stesso dove noi eravamo, unendo al loro il nostro stesso destino. Un’idea davvero straordinaria che eludeva qualunque legittima e imprevedibile aspettativa. Pensai che sarebbe stato per lui più semplice

inventare uno spauracchio privo di ritualità, staccato dal remoto passato in cui essi si conducevano, prima di restituirli alla realtà del presente.

“Davvero geniale”, pensai, convenendo con lui per aver puntato sull’effetto scenico, per così dire, aver spogliato il loro interrogativo da ogni identificazione terrena, relegandolo al soprannaturale della sua profetica parola:

. . . .  
E più quelli ne asportavano e più  
il vento ne portava.

Era quella la frase magica con cui egli conduceva la trama del suo racconto e che infine ci aveva coinvolto tutti, anche se non lo sapevamo, e che non avremmo potuto prevedere. Evidente che nessuno meglio di lui poteva sapere il momento preciso in cui far accadere ogni cosa, anche se ciò non era nelle sue intenzioni, poiché egli poteva solo ritardare l’effetto di quello che sarebbe dovuto accadere, e che sarebbe comunque accaduto.

Era avvenuto così, che una semplice posposizione narrativa, aveva finito per compromettere tutti in un gioco al massacro dagli sviluppi sempre più drammatici, e non avremmo potuto far nulla ormai, per evitare il nostro completo coinvolgimento. Fu in quel momento che la sua voce risuonò

cupa nel silenzio che improvvisamente si era creato, e nessuno di noi comprese cosa davvero stava accadendo.

Solo quando alcuni dei presenti interruppero la sacralità del cerchio, compresi la gravità della situazione che si andava delineando, quasi ch'egli attendesse un gesto, o una parola, che lo rimettesse in gioco, e che non gli riusciva di far scaturire. Il dramma si sarebbe infine consumato inutilmente se il suo sguardo penetrante non avesse suggerito un'improvvisa entrata in scena di qualcuno dei presenti:

“Aspettate! Non vedete che già la sabbia c'invade?”, dissi, recuperando una sua consumata espressione. E ancor prima che qualcuno trovasse il tempo di una riflessione, feci il gesto di affondare le mani nella sabbia e gettarla dietro le spalle, ripetendo il suo fatidico verso:

. . . .  
E più quelli ne asportavano e più  
il vento ne portava.

Subitanea si levò la voce dell'anziano Taleb e il suo grido eruppe improvviso:

“Loro sono qui!”, diss'egli con rinnovato vigore, riuscendo a restituire all'azione la forza necessaria per la sua ripresa, e sebbene vi fossero state delle defezioni, il cerchio infine si ricompose.

“Sono qui, dove il destino degli uomini si compie!”, aggiunse, volgendo lo sguardo abbacinato attraverso la Grande Piazza.

Nessuno di noi avrebbe mai immaginato quali effetti poteva causare una tale affermazione, quali ansie e quali desideri fosse capace di suscitare in noi l'ipotesi della loro presenza “oggettiva”. Noi, così presenti e così lontani, snaturati in tutto ciò ch'eravamo e di ciò ch'eravamo stati, vestivamo ora le spoglie di quei sopravvissuti, di coloro che facevano ritorno dal lontano passato per impossessarsi di ciò che avevano lasciato: la loro “reale” identità.

“Loro sono qui . . . !”, dissi a me stesso, e udii appena le voci degli altri che facevano eco alla mia affermazione, quando presi in un vortice di vento ci voltammo tutti all'unisono dalla loro parte, verso una zona d'ombra fitta in cui non era dato vedere, e restammo immobili come statue emerse dal lastricato di pietra della Grande Piazza desolata.

Eva, una donna del gruppo, si portò le mani al viso e incominciò a volteggiare sulle punte, avanzando e indietreggiando nel tentativo di superare lo sbarramento opposto dal cerchio fino a spiccare un salto in avanti e allontanarsi dalla nostra vista, portata via dal vento che sembrava sospingerla e sollevarla come un fuscillo:

. . . .

O Dassine, simile alla bianca luna  
che rende la tua anima come quella  
d'una schiava sottomessa  
rivelami il tuo pensiero che non osa leggere nel mio.

Recitò l'anziano Taleb, e nel buio della notte, come novella Dassine, ella andò loro incontro:

“Loro sono qui. . . !”, ripeté correndo, con la certezza d'una qualche rivelazione che superava ormai ogni possibile attesa.

Nessuno di noi riusciva a capire per quale scopo l'anziano Taleb ci avesse trascinato in quell'assurda tensione emotiva, perché egli volesse a tutti i costi accomunare i nostri destini a quelli di quei sopravvissuti che lenti si trascinarono attraverso le sterminate sabbie del deserto, lasciandoci sgomenti.

Queste e altre domande attendevano una qualche risposta che stentava ad arrivare. Ma più che una risposta in verità ci si aspetta una plausibile conclusione del racconto. La Grande Piazza che la viva fiamma del fuoco aveva dapprima animata delle nostre mobili figure, ora giaceva completamente al buio, rischiarata appena dalla luce diafana e velata della luna.

Noi tutti, ce ne accorgemmo, altro non eravamo ormai che sparute ombre di un mondo estremo, dove non si sarebbe

mai più levato il sole. Come anime smarrite e vuote che s'ignoravano a vicenda, consapevoli appena dell'altrui presenza, non eravamo che i fantasmi di coloro ch'eravamo stati, che stanchi ci avviavamo attraverso i solchi profondi dell'oblio. Quando si riaffacciò in me l'ormai logora domanda:

Chi mai può dire se stiamo andando oppure tornando dall'eterno oblio?

Simili in tutto a quei servitori di scena che in teatro attendono al primo attore, eravamo finiti al servizio di quel Taleb emaciato e stanco che sembrava non volersi più avvalere della nostra presenza, sebbene eravamo là che attendevamo un suo istrionico gesto, la sua veemente parola, il suo autorevole comando. Una pausa inaspettata ci tenne tutti col fiato sospeso, ma non durò a lungo, quand'egli con fievole voce, come per sottolineare l'immanenza di un evento, riprese la trama del racconto:

“Egli dunque sapeva, conosceva la composizione della Terra, la natura delle piante, la temperatura delle acque, l'alternarsi delle stagioni, la ragione delle stelle nel firmamento, il movimento degli astri, lo scopo ultimo dell'esistenza di ogni cosa. Egli era l'energia cosmica rifratta, la “conoscenza” della luce, la profondità del bene assoluto. Mostrava con orgoglio i



segní evidenti della sua appartenenza al mito, di essere riuscito a trasfondere all'aura la sua condizione divina, e aveva finito per esserne prigioniero, reo di aver disperso l'occulto sapere della "conoscenza" nei meandri dell'umana sorte . . .".

“. . . Anche per questo Egli fu condannato a giacere sotto la sabbia arroventata del deserto da cui non avrebbe mai piú potuto levarsi, fino alla fine del Tempo. Ma l'eco, che del vento manteneva memoria, ripeté di quando in quando la sua dolorosa storia e la trasfuse nell'aere fino al Primo Empireo, il cielo della suprema luce che, risvegliata alla memoria del Tempo, aveva permesso all'astro del Sole di tornare a risplendere. Dacché, l'antico Mito risorto dalla sabbia infuocata del deserto entrasse nella conoscenza di quanti, come Voi, hanno avuto la benevolenza di starlo ad ascoltare”.

Compresi allora che l'anziano Taleb non avrebbe potuto darmi le risposte che cercavo, poiché egli aveva il solo compito di ricondurre il mito dentro la leggenda, di perpetuarla nella coscienza dei molti, di quanti fosse riuscito ad attrarre entro l'arcano della sua narrazione erudita, e riscattare così, attraverso il compimento della propria missione, il suo medesimo inscindibile destino.

Che fosse "colui che tutto sapeva" o la personificazione dell'Uomo di Sabbia, o semplicemente quel Taleb che ci intratteneva, non aveva piú alcuna importanza ormai. Giunto al

dunque egli “era”, e occupava il suo posto nella sfera celeste della leggenda. Noi, se mai in futuro saremmo divenuti qualcosa, non avremmo mai più dimenticato il suo ascetico pensiero, il suo insegnamento e il suo castigo, e anche il suo ammonimento.

Che non ciò che pensiamo di essere è in realtà ciò che noi siamo.

Ognuno di noi, ne ero certo ormai, avrebbe portato per sempre dentro di sé la consapevolezza dell'esistenza di quel mondo arcano che risvegliato alla memoria ci aveva resi tutti un po' più saggi.

Era quasi l'alba quando il Muezzin dall'alto del minareto ripeté il quotidiano richiamo alla preghiera: “Allahu akbar!” che ancora una volta, come ogni volta, mi colse di sorpresa. Ché, nel rivolgersi a un ideale mistico a me lontano, mi rivelava un credo più grande e più elevato del mio. Ma a quell'invito l'anziano Taleb ebbe un'ultima battuta d'arresto, quindi raccolte le mani in preghiera s'affrettò a concludere il racconto:

“Non preoccupatevi per me, io ben presto non sarò più, e di ogni cosa non rimarrà che un'eco. Quell'eco che in lontananza talvolta s'ode, e al cui richiamo le genti del deserto accorrono per ascoltare la poetica leggiadria del cantore che la

fa rivivere, se pur dentro l'aura dorata della mera illusione. La mia voce ripete le parole contenute nel vento a cui la memoria le affida, portatrici di una dolente malia: una sorta d'incantamento che scuote gli animi e fa sobbalzare i cuori. Questo vecchio Taleb accoglie ognuno benevolo e si sofferma a raccontarne la storia, ponendo all'inizio e alla fine del suo narrare, la mitica frase capace da sola di far rivivere ogni possibile visione”:

. . .

“Kan ma kan bidna nihki willa innam”:

C'era non c'era, racconteremo storie o dormiremo sui  
nostri giacigli.

. . .

Kan ma khan . . . c'era non c'era, non qui ne altrove.

FINE



## Note a Touhid.

La grande piazza è quella di Al-Kalili a Marrakech (Marocco). Le citazioni in corsivo che corredano il racconto sono mie, tranne quelle contenute nei resti letterari sotto riportati che sono esemplificative e parziali, utilizzate al fine di rendere fruibile il messaggio estetico della narrazione. Altri riferimenti "mitologici" sono scaturiti dalla fantasia dell'autore.

## I Testi:

Cyril Aldred "The Egyptians", Thames and Hudson Ltd - London 1984.

Inea Bushnaq "Favole del mondo arabo", Arcana Editrice - Milano 1987.

Lu Xun "Fiori del mattino raccolti la sera" E/O Edizioni - Roma 1986.

(\*\*) Isaia, XXI,1.

## Glossario:

Kan ma kan, bidna nihki willa innam

nella lingua araba significa letteralmente “c’era non c’era, racconteremo storie o dormiremo sui nostri giacigli”, ed è la formula di apertura di ogni racconto di fantasia.

derboukà

strumento a percussione conosciuto nella fascia mediterranea e nelle oasi. È composto da un vaso d’argilla aperto da entrambe le parti, la cui unica tesa è di pelle di capra o di razza, ed è suonato con le mani nude ed emette un suono cupo.

Taleb

è il sapiente, l’erudito, per estensione è il narratore delle gesta leggendarie.

Muezzin

è il custode della moschea, incaricato di annunciare ad alta voce ai fedeli le ore della preghiera.

Al hag’

Il pellegrino, per estensione il viandante.

“Allahu akbar”

frase con la quale Dio viene glorificato nella sua unicità: Allah è grande.

## Ringraziamenti.

Voglio qui ringraziare coloro che con il loro operato, i loro scritti, la loro professionalità di studiosi, si adoperano alla ricerca archeologica e letteraria dei popoli e delle civiltà del passato, ai quali va tutta la mia riconoscenza e gratitudine agli eminenti professori: Boris De Rachewiltz, Sergio Donadoni, A.M. Donadoni Roveri, Franco Cimmino, Edda Bresciani, Gianfranco Nolli, Amadu-Hampate'Ba, Fabrizio Mori, Inea Bushnaq; nonché l'amico Fabrizio Felici Ridolfi (ovunque egli si trovi) per avermi introdotto allo studio dell'Egittologia, a tutti un grazie di cuore.